

UN ESEMPIO INCORAGGIANTE

La modesta, e pur tanto urgente proposta lanciata dalla nostra « Difesa », in merito ad un convegno delle donne socialiste, rischia, purtroppo, d'essere accolta con indifferenza o scetticismo. Sin adesso nessun giornale del partito se n'è occupato, né — fra i delegati al Congresso delle numerose sezioni — si scorge il nome di compagne che fossero elette in omaggio all'invito fatto dal nostro giornale. Non crediamo che si tratti di partito preso, di animosità consapevole, bensì, piuttosto, delle generali ben complesse condizioni del nostro partito.

Comunque sia, vogliamo sperare, le nostre compagne, anche se non delegate dalle sezioni, troveranno il modo di trovarsi a Reggio Emilia per uno scambio d'idee, che si rende sempre più necessario, indispensabile, tanto per le singole socialiste, disseminate in tutta l'Italia, che, pur essendo animate di buona volontà, non sanno come rendersi utili alla causa socialista, sia per noi tutte, che abbiamo bisogno d'un comune programma, d'una precisa intesa.

Si può dire, senza tema d'esagerazione, che non v'è oramai paese con movimento socialista che non conti una o più donne quasi socialiste.

Sono e rimangono quasi socialiste, perchè mancano ad esse sia il contatto colle masse, sia le nozioni necessarie sul socialismo, sia la forza di sormontare gli ostacoli e di conquistarsi il diritto di militante.

Tutte queste lacune notevolissime potrebbero essere colmate qualora le singole compagne non si sentissero sole, ma si sentissero sorrette e aiutata dal lavoro comune per l'identica meta: l'abolizione della schiavitù, mercé la lotta di classe.

A questo proposito nessun esempio potrebbe essere più istruttivo di quello della Germania. Pure là si trattò in principio di forze disperse, che non si affermavano, né venivano prese in considerazione da alcuno. Ma a misura che il lavoro salariato trascorrevano nell'officina e nei campi un sempre maggiore numero di donne, a misura che gli speciali problemi professionali femminili assumevano carattere di sempre maggiore urgenza, il partito socialista germanico, spinto e aiutato dalle benemerite pioniere del movimento socialista femminile, quale la compagna Zetkin, cominciò ad occuparsi sul serio dell'organizzazione socialista femminile. Ora le donne, iscritte al partito in Germania, sorpassano le centomila. Eppure questo gigantesco lavoro ebbe il suo inizio in un convegno di donne socialiste, in cui le compagne si conobbero e si crearono così vincoli sempre più saldi.

Ora il giornale delle nostre compagne tedesche conta più di centomila abbonate, e il reclutamento socialista femminile non si limita a degli individui, bensì assume carattere di massa. E con tutto ciò le nostre compagne non hanno rinunciato ai convegni socialisti femminili, essi hanno luogo regolarmente ogni due anni, e servono più che altro, ad approfondire i problemi che riguardano più da vicino la proletaria, la sua educazione al socialismo, la sua partecipazione alla vita pubblica.

La coltura delle donne socialiste, la loro preparazione alle lotte, superano per profondità di concetto, per zelo e per abnegazione lo stesso ammirabile movimento socialista maschile. E ciò, non già perchè le donne posseggano virtù o qualità speciali, ma perchè essendo doppio lo sfruttamento e le umiliazioni, a cui esse vanno soggette, e più irta di ostacoli la via alla loro emancipazione, le donne, una volta compenstrate dal ragionamento e dalle idealità socialiste, non possono essere seconde a nessuno nella tenacia e nell'ardore del lavoro socialista. Abituate a sacrificarsi in tutto e per tutto, le donne strappano al sonno, allo svago il tempo per studiare, sacrificano i loro interessi immediati per l'affermazione e la propaganda delle idee socialiste, che hanno illuminato la loro coscienza.

In Italia, nelle debite proporzioni, assistiamo allo stesso stato d'animo delle poche compagne nostre, che vogliono imparare, e vogliono agire per scuotere dalla schiavitù le innumere sorelle loro...

Possa al nostro convegno — per modesto che esso riesca — essere dato di unire le forze oggi disgregate, possa l'eco delle sue discussioni giungere alle masse oppresse, come segno di tempi in cui tutti gli sfruttati, senza distinzione di sesso e di nazionalità, si schierano col socialismo per la libertà e l'uguaglianza di tutti.

ANGELICA BALABANOFF.

QUANTO COSTANO LE GUERRE

Ecco la statistica pubblicata giorni or sono dal giornale « War Office » (« Ufficio della guerra » in Inghilterra).

La guerra di Crimea, ad esempio, costò 3550 milioni ai Russi ed alla sola Inghilterra 2500 milioni, vale a dire una spesa di 125 milioni al mese per i russi e 75 per gli Inglesi.

Negli 85 giorni della guerra austro-prussiana la Prussia spese 360 milioni, cioè circa 10 milioni al giorno. Nella guerra franco-prussiana la Germania spese 1280 milioni e la Francia, oltre i 5 miliardi d'indennità, spese 1500 milioni. Durante i 10 mesi di guerra russo-turca, la Russia spese 3300 milioni, circa la stessa somma spese la Turchia che dovette poi pagare una indennità di 800 milioni.

La guerra cino-giapponese costò ai due paesi circa 800 milioni, più i 750 milioni di indennità che dovette pagare la Cina. La guerra anglo-boera costò all'Inghilterra la bellezza di 6 miliardi e mezzo: e ai boeri 490 milioni. La guerra ispano-americana ingojò 1790 milioni solo agli Stati Uniti.

La guerra russo-giapponese, infine, costò ai vincitori la cifra di 5075 milioni.

A proposito della Cassa di Maternità

Poche parole ed una proposta io voglio aggiungere al commento di Ettore Reina sulla Cassa di Maternità. Il non aver esteso i vantaggi di detta Cassa alle lavoratrici dei campi è una vera ingiustizia che addolora chi, delle contadine, conosce le fatiche e i malanni. Io vorrei presentarvi tutte le lavoratrici dei campi ch'io ho conosciute: giovani lavoratrici della Lomellina e del Comasco e vecchie ed ormai inabili lavoratrici, emigrate a Milano coi figli.

Partendo dalle più vecchie, io vi dico che a cinquant'anni sono fisicamente finite, e, dalla descrizione della loro vita e delle loro fatiche, io mi convinsi che, se dopo ciascun parto, la previdenza le avesse lasciate in riposo, pur non togliendo loro il frutto della giornata di lavoro, non sarebbero ora delle bambine piene di miserie e di malanni.

Quante volte dissi a giovani spose: « una perchè vi siete alzate così presto dopo il parto? Almeno cinque giorni dovrete star a letto ». « Almeno cinque giorni? Oh! sarei contenta di alzarmi al secondo, come faccio, e di attendere almeno per dieci o quindici giorni solo alla casa e poter sostentarmi; invece bisogna lavorare subito, perchè se non si lavora, non si mangia ».

Io inviterei, chi non comprende i vantaggi che apporterebbe la Cassa di Maternità, ad una breve visita alle corsie dell'Ospedale di Pavia. La Lomellina che è, come tutti sanno, un centro eminentemente, anzi quasi esclusivamente, agricolo, dà un contributo grandissimo. Quante anemie, quante clorosi e quante tisi in giovani spose!

Visitate il reparto ginecologico, interrogate le numerose ammalate e vi persuaderete se la Cassa di Maternità potrà arrecare dei reali vantaggi.

Molti disturbi che, dopo il parto, anche nelle donne più robuste, non cessano mai, sarebbero evitati, se queste potessero passare le tre settimane d'obbligo nel riposo, ciò che rimane un pio desiderio senza retribuzione giornaliera.

Io farei una proposta: La Cassa di Maternità fra le contadine incontrerà nelle stesse interessate forse maggiori difficoltà, che non ha incontrate fra le operaie. Le contadine si trovano però in una condizione materiale e intellettuale, per molte ragioni, più svantaggiata delle operaie stesse. E io domando:

Non potrebbe una certa classe di donne venir in aiuto alle sorelle dei campi? Non potrebbero tutte le lavoratrici del pensiero, tutte le professioniste, tutte le donne insomma che dal loro lavoro ritraggono una

modesta agiatezza, sottoscrivere esse la quota stabilita e dispensare così anche dal sacrificio pecuniario le lavoratrici dei campi? Sarà una quota maggiore, dato il numero non equivalente delle due categorie. Ma chi si rifiuterà di sottoscrivere? Non si rifiuterà certo la donna socialista e nemmeno dovranno rifiutarsi le altre, se non per altro, per poter gridare con minor rimorso: « viva la guerra! ».

DOTT. ENNIO AGOSTINI.

Le impiegate nel Comune di Milano

Sono parecchie e lavorano da parecchi anni, ma a queste condizioni: essere, vita naturale durante, diurne: lasciare però il deposito per la pensione: essere licenziate, con restituzione della somma depositata, appena si ha sentore che vogliono passare, non a miglior vita, ma allo stato matrimoniale.

I consiglieri socialisti hanno fatto il loro dovere, reclamando per queste lavoratrici d'ufficio gli stessi diritti degli impiegati; ma si ebbero queste peregrine risposte:

Dal Sindaco: « Con delle donne, in condizioni... sviluppate (!!), non può neanche garantirsi il servizio ». « Noi pensiamo più che ad occupare delle donne, a far andare i servizi! ».

Dall'Assessore: « Che non bisogna esagerare, che, se non si migliorano le condizioni delle impiegate, si sono però aumentati i salari delle bidelle ».

Dal che si deduce: 1.º Che le impiegate servono magnificamente per la regolarità del servizio, e gli uomini dovrebbero chiedere, se c'era proprio bisogno di un correttivo alla loro opera come impiegati.

2.º che le donne bidelle, poichè sono in pianta stabile, possono prender marito e diventare madri senza pericolo di licenziamento, e le donne impiegate, no.

I nostri amministratori clericico-moderati potranno fare questo ed altro a danno delle loro dipendenti, perchè gli assenti hanno sempre torto, e le impiegate non si muovono.

1. — La donna ha gli stessi doveri sociali dell'uomo? Sì, meno uno assai barbaro, la guerra, ma in compenso ne ha un altro santo, nobilissimo, la maternità. E allora esse deve avere gli stessi diritti del signor maschio.

2. — Le donne pagano o no, le tasse, come gli uomini? Sì, e allora le donne anch'esse devono contribuire a determinarne la misura e la gravità.

3. — Le donne, infrangendo le patrie leggi, sono soggette alle stesse sanzioni penali degli uomini? Sì, e allora è giusto che anch'esse contribuiscano alla nomina di quei rappresentanti che fabbricano le leggi, a cui tutti debbono sottostare.

ALESSANDRO DUMAS.

UNA RAZZA CHE SFIORISCE

Dodicimila donne sfruttate ignobilmente.

E' un vero caso di coscienza. Parecchi anni or sono lanciò il grido dalle colonne di un giornale milanese e dalle pagine d'un libricolo, ma è necessario ripeterlo oggi con più voce.

Scrivevo nel 1905:

«... Sono migliaia di donne, la maggior parte giovani e giovanissime, che cantano all'alba mentre vanno lontano, incontro al lavoro d'una lunga giornata; cantano il giorno per allietare la festa dei grappoli d'oro che si fan puri fra quell'onda di suono, che si rivestono di carte dai colori delicati come pizzi vaporosi, che si chiudono nelle cassettoni istoriate per portare lontano sulle tavole straniere il sorriso del nostro sole, il profumo e il sapore della nostra terra; cantano la sera e la notte quando tornano fra un turbinio di polvere bianca che acceca, come se volessero affogare nel canto la stanchezza, come per dimenticare la lunga strada che le attende ancora.

Molte migliaia di donne e parecchie centinaia di uomini lavorano per due mesi, senza un giorno di tregua.

I contadini scendono al piano dai paesi dell'alta valle con la loro squadra, gli artigiani abbandonano le loro botteghe e si fan contadini anch'essi, gli studenti s'improvvisano contabili, i professionisti trascurano le cause e i malati, i nobili disertano le ultime feste. Si ammirano le più strane trasformazioni in questo ritorno alla madre terra. Ogni pregiudizio scompare alla vista del luccichio d'oro che dilaga. Nessuno sdegna di correre per far suo il più abbondante rivolo che le forze gli permettono di raggiungere.

Ma le forze sono troppo impari! Di fronte ai pochi che non conobbero lavoro per un anno intero, ci sono i molti che sudarono ogni giorno, e in quest'ultimo momento della vita annuale, che si ripete perennemente, spietatamente eguale, gli stanchi sono sopraffatti; quelli che sudarono, quelli che penarono e penano di e notte sono gli ultimi nella corsa della ricchezza; ad essi non resta che sospirare le gocce lasciate cadere con molta prudenza dai primi arrivati. Il bottino più abbondante è degli speculatori a cui tengon dietro i proprietari della

terra, i mediatori, i capi, per giungere in ultimo alla gran massa, alla schiera immensa dei veri lavoratori senza nome.

E' il trionfo della forza più brutale. E in questo trionfo è il sacrificio del più debole — della donna — e tra le donne il sacrificio delle fanciulle e delle vecchie.

Pensate che partono la mattina all'alba e tornano a sera, a notte inoltrata, percorrendo da dieci a venti e più chilometri in strade d'ogni specie; che restano sul luogo del lavoro non meno di dodici ore; che riposano al massimo per sei soltanto, spesso ammucchiate in trenta o quaranta in una stanzaccia a terreno senz'aria, sulla terra nuda o sulla paglia pestifera o in una capanna improvvisata, che le prepara all'artrite innanzi tempo.

Pensate a tutto questo, alla durezza di una tal vita che seguita per due mesi senza tregua, e ditemi se è umano pagare quelle disgraziate con un massimo di sessanta centesimi al giorno, che diventano cinquanta e quaranta per le fanciulle troppo tenere e per le vecchie più bisognose. Pensate poi che si sottopongono stocicamente a tante pene con la speranza d'un gruzzoletto che dovrà servire per sfamarle d'inverno o per preparare il misero corredo nuziale, e saprete subito come può nutrirsi chi guadagna al massimo sessanta centesimi. A vederle tanto belle e robuste, con quel bruno caldo in cui traspare tutta la forza della razza condannata a sfiorire lentamente, si sente una stretta al cuore; e allora il canto che fugge dalle labbra di melagrano, che si fonde in vari toni e si eleva e si spande dall'alba alla notte, quel canto lento e festoso forse creato il giorno innanzi, sembra un'ironia amara, la voce ammonitrice d'una folla che grida giustizia».

Oggi — dopo sette anni — le condizioni sono pressochè immutate: i salari sono saliti di dieci o al massimo di venti centesimi all'ora, e l'asprezza del lavoro non trova tregua. E perchè la protesta di questo enorme esercito, che opera in una sola valle d'Abbruzzo, non resti ancora senza eco, farò nel prossimo numero una proposta concreta.

EMIDIO AGOSTINI.

Come incivilisce ed unifica il nazionalismo

Noi turchi d'Italia, noi seminatori d'odio di classe, noi rinnegatori della patria, della trionfale, fiorente patria; noi, si dice, insultiamo, provocatori, col nostro silenzio, l'entusiasmo, di quest'ora italiana.

Ma ecco, fra i tanti, un documento curioso dei sentimenti civili e patriottici che educa la guerra.

Trascriviamo da una delle tante lettere dal campo pubblicate, con orgoglio nazionalista, dai giornali. E' un figlio che scrive alla madre:

«... Interessati di sapere chi è quel mascalzone che mi spedisce l'Avanti!, periodico socialista antimilitarista. Vuol mandarmi in carcere? Perché i superiori dicono che non devo riceverlo.

« Quando ritornerò, saprò cercarlo io, e sta sicura che saprò fare il mio dovere anche in tempo di pace! ».

Non commentiamo l'indice che colpisce il «periodico antimilitarista».

Supponiamo pure che la lettera sia sincera, e non diretta ad ingraziarsi la sacra inquisizione militare.

Che il povero soldato si secchi di andare in carcere per colpa del « mascalzone » che gli manda l'Avanti!, potrebbe essere umano, se non eroico...

Ma c'è un punto ben più grave: egli medita di ritrovare ad ogni costo il suo uomo e gli sfugge la frase: — saprò fare il mio dovere anche in tempo di pace.

O che vuol dire questo? E' semplice: — lo punirò — mi venderò di lui.

Il soldato è logico: forseché « fare il proprio dovere », trattandosi di un turco, di un arabo, non vuol dire costoso? Come potrebbe oggi la sua mentalità, quella che ha acquisita nel regime guerresco, distinguere nemico da nemico e ricordare che il « mascalzone », chiunque sia, è un cittadino d'Italia, di quella patria, in nome e a vantaggio della quale si fa la guerra? Come può pensare che costui potrebbe essere un compagno di lavoro, che ubbidisce alle sue convinzioni e a un pensiero fraterno inviando, col suo giornale, al compagno lontano la voce del popolo lavoratore, che è (dicono!) la tenerezza massima dei colonizzatori italiani?

Così la guerra eleva i sentimenti, ritempra i caratteri, unifica la coscienza italiana di nostra gente!

A. ZANETTA.

Al di là del confine

Agitazione pel suffragio femminile in Germania.

Come l'anno scorso, così pure domenica, 12 maggio 1912, il partito socialista tedesco, d'accordo col Segretariato femminile socialista internazionale, convocò a numerosi comizi tutte le proletarie affinché dimostrassero la loro ferma volontà di conquistare il suffragio universale, uguale, segreto e diretto.

La manifestazione non avrebbe potuto riuscire più solenne non solo nei grandi centri come Berlino, Lipsia, Colonia, Francoforte, Dresda, Amburgo, Stoccarda ed altre grandi città, dove si tennero comizi affollatissimi di donne, ma la dimostrazione di protesta fu importante anche nei più remoti angoli del paese.

Per farsi una idea della propaganda socialista, fatta in quell'occasione, bisogna tener presente che non solo il giornale socialista femminile pubblicò un numero unico dedicato esclusivamente alla questione, ma tutti i numerosi giornali del partito trattarono diffusamente il problema, salutandolo nelle proletarie militanti le indispensabili e benvenutissime compagne nella lotta per l'emancipazione della umanità! Tutti i discorsi e tutti gli articoli come pure l'ordine del giorno votato in tutti i comizi, sostenuto da migliaia di propagandisti — quasi tutte donne — ponderato, approvato e applaudito da centinaia di migliaia di proletarie — tutto — discorsi articoli, ordine del giorno, rivelava la trasformazione profonda subita dalla donna mercé la necessità di lasciar il focolare in cerca del guadagno nelle officine. Conseguenza diretta, inevitabile del profondo cambiamento nella vita della donna è la nuova coscienza che essa acquista di sé, dei suoi diritti, del compito che essa assolve nella società e del diritto che le spetta di partecipare alla vita politica, del dovere che essa ha di combattere le lotte sociali.

La donna più ancora dell'uomo ha bisogno dell'arma politica, onde poter porre argine allo sfruttamento suo e della sua prole, onde strappare alla società capitalistica delle condizioni di vita meno micidiali. Attraverso la quotidiana, dura esperienza di doppiamente sfruttata, la proletaria ha compreso che soltanto mercé la abolizione della proprietà privata e la conquista del potere politico potrà aver fine la sua schiavitù di classe e di sesso, potranno trionfare i diritti conculcati degli oppressi.

Ecco perchè il posto assegnato alla proletaria è il partito dei lavoratori, il partito socialista internazionale.

D'accordo col programma svolto dal partito socialista tedesco dai suoi inizi, le proletarie dichiarano assoluta incontestabilità fra le loro aspirazioni di classe, che hanno per scopo la trasformazione della società capitalistica in una società socialista, con le tendenze e lotte femministe delle donne borghesi che tendono a mantenere l'assetto sociale, basato sul privilegio, sulla disuguaglianza e sullo sfruttamento.

Il voto politico come uno dei mezzi per porre un argine al militarismo — per salvare la vita dei propri figli e difendere la civiltà contro le aggressioni del capitalismo — il voto politico soprattutto per rovesciare l'attuale sistema sociale — tale è la volontà che si è manifestata attraverso i numerosi comizi socialisti femminili.

Con i proletari di ambo i sessi e di tutte le nazioni, contro la borghesia senza distinzione di sesso e di nazionalità. Tutte nel partito socialista! Così hanno detto le proletarie tedesche.